854 M76
Oc

854M76
Oc

Rare Book & Special
Collections Library

S-4-23 d, 2

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

DI

V. MONTI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI VELADINI.

L 18017

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/cajograccotraged00mont

854 M76
Gc

PERSONAGGI.

C. Gracco

Cornelia

Licinia

L. Opimio Console

Livio Druso Tribuno

M. Fulvio

Senatori

Tribuni

Littori

Popolo.

La Scena è nel Foro.

718209

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

CAJO solo.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io quì non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco. —
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene. —
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno

Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. -- Sì; questa è la mia soglia. -- Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. — Entriam. — Ma giunge
Qualcun. — Potessi ravvisarlo!

SCENA SECONDA.

Fulvio con uno Schiavo, e Detto.

FULVIO.

Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblíar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende, e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo

Terribile segreto ella racchiude;
E demenza saría ... Ma, chi s' appressa?
Son tradito. — Chi sei, che qui t' aggiri
Tenebroso spíando i passi altrui?
Non avanzar: chi sei? parla.

CAJO.

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino,
Che non ti cerca?

CAJO.

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio,
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO.

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO.

Sì, taci; son io.

FULVIO.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora

Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO.

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi, e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso,
Qual folgore, qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO.

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,

La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti move. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il Consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene,
A quest' opra d' infamia è già prefisso.

CAJO.

Ma i Tribuni che fan?

FULVIO.

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i Senator l'han compra.

CAJO.

Oh infami!

FULVIO.

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguír tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumár di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,

E forse pur della tua vita il nero
Orribile contratto.

CAJO.

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh Senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di numi,
Ch' altro adesso sei tu, che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restár?

FULVIO.

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio, e Muzio

Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio, e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo: mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Ch' arbitro dell' imperio, eran devoti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinnanzi
Ti tremava il Senato: riverenti
Ti fean corona i cittadini: un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Alfin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO.

E chè per questo ?
Nell' ire sue l' avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto
Che ne' disastri esulta, un cor che gode
Lottar col Fato, e superarlo. Il Fato,
Credi, è tremendo, perchè l' uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti ?

FULVIO.

Perchè Fannio è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno, che per man davanti
Alla plebe il traesti, e Opimio escluso,
Del Consolato intercessor gli fosti.
E tel predissi allor che tu nel core
D' un ingrato locavi il benefizio.

CAJO.

Sì; nel cor d'un patrizio. Ah! ch' io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto

Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO.

Aura che passa,
Nebbia che si dilegua, ombra che fuggè,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto ognuno
T'ama, e per Gracco al ciel fa voti e preghi;
Ma il labbro non li sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già, nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizj, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restár. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta
Geme la plebe: ti desía, ma tace.

CAJO.

Io parlar la farò. Líon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l' onde, inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Mi stava in fondo al naufrago naviglio,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell' alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del Senato, e d' Opimio, e de' tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m' alzava, e m' aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furíoso
Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria, e l' imago d' un fratel, che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l' ebbe.

FULVIO.

Già l' ebbe.

CAJO.

E quale ?

FULVIO.

Lo saprai .

CAJO.

Ti spiega.

FULVIO.

Senti ... (Incauto che fo ?)

CAJO.

Perchè t' arresti?

FULVIO.

(Che dirà se mi scopre un assassino ?)

CAJO.

E non parli ?

FULVIO.

Deh ! scusa . Ha qualche volta
I suoi segreti l' amistà .

CAJO.

No , mai
La verace amistà . — Ma sia qualunque ,
Rispetto il tuo segreto , e più non chieggo .
Dimmi sol , chè saperlo assai ne giova ,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilían? Che dice ?

FULVIO.

Emilían ?... Perdona. Ogni tuo detto
È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

CAJO.

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilíano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO.

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO.

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO.

Ei l'odia,
E te del pari abborre.

CAJO.

Ed io non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fèro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,

Che lo sa suo nemico, e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S' egli n' è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO.

E noi vittoria avrem, s' altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO.

Io non t' intendo.

FULVIO.

In breve
M' intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l' alba,
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO.

Fermati.

FULVIO.

A qual fine?

CAJO.

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO.

T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO.

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T' accheta.

SCENA TERZA.

CORNELIA, LICINIA col figlio in braccio, il liberto Filocrate, e Detti.

CORNELIA.

Frena il pianto, Licinia; e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO.

Quai nomi! Hai tu sentito?
Questa è mia madre.

FULVIO.

Avviciniamci. —

CORNELIA.

Gente
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice. —

CAJO.

Il cor mi balza. —

CORNELIA

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO.

Oh madre mia!

CORNELIA.

Di chi madre?

CAJO.

Di Gracco. Sì, son io,
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA.

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO.

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia dov' è? Tu la nomavi
Pur or: dov' è?

LICINIA.

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO.

Oh gioja!

LICINIA.

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO.

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora,
In cui natura e l'innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido bujo, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi v' oltraggia?

CORNELIA.

Filocrate, rientra;
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t' accompagna? (*piano a Cajo.*

CAJO.

Un mio provato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA.

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quale
La circonda periglio. Il dì che giunge

Fia giorno d'ira e di vendetta, giorno
All' onor tuo fatale, alle tue leggi,
Ai congiunti, alla patria. Questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Quelli a rincontro
Sono i tuoi lari. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarli venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor: ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. In tanta
Congiura di malvagi, àvvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto,
Che patrizio detesta de' patrizj
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,

Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma
Più non mi trema.

CAJO.

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA.

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m' affida,
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta,
Il Senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego,
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio, e la mia.

CAJO.

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme

Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma — chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA.

Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

CAJO.

Un mio nemico?

CORNELIA.

Non è tal chi comparte un benefizio.

CAJO.

Ei m' è nemico; e atroce offesa io stimo
Il benefizio di nemica mano.
Da chi m' odia, m' è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov' anco ei tal non fosse,
Egli è l' idol de' Grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA.

Tu oltraggi la virtù.

CAJO.

Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.

CORNELIA.

La prima
Volta s' è questa, che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L' irriverente tua risposta.

CAJO.

Oh madre!

FULVIO.

Più tacermi non so. Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d' un cittadino
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d' un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D' alme grandi feconda, e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA.

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO.

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA.

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? — Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO.

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA.

Qual merti.

FULVIO.

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA.

I tuoi costumi; e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO.

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA.

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor de' partiti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidíar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar: poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA QUARTA.

Cajo, e Fulvio.

FULVIO.

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? — Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO.

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA QUINTA.

Fulvio solo.

Così mi lascia? ed osa
Pur minacciarmi? Stolto! io sì tra poco
Farò tremarti. Il fatal colpo è dato,
E laudarlo t' è forza, o perir meco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Opimio e Druso.

DRUSO.

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il Console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al Senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i Grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui, e di se stesso?

OPIMIO.

Tribuno, — hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO.

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO.

— Riposar poss' io
Su la lor fede?

DRUSO.

Ella t'è sacra.

OPIMIO.

I capi
Del popolo son nostri?

DRUSO.

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

OPIMIO.

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO.

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO.

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana

Del par chi la carezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto.
Dí me che dice questa belva?

DRUSO.

Nulla;
Ma guarda, e trema.

OPIMIO.

Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'affetto. Ed il suo Gracco
Non rimembra ella più?

DRUSO.

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier, fuggito.
Rotto è il fascino alfine, in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO.

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tánte
Da questa fonte derivár; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti

Che ne seguír; la sana esperíenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloríosa.

OPIMIO.

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO.

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito; disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano; e temi?

OPIMIO.

Io mai non temo. Ma senti, e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO.

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO.

In Roma.

DRUSO.

E come, se in Cartago?...

OPIMIO.

In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso

A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.

DRUSO.

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO.

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I Consoli, il Senato, e designarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO.

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO.

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo

Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO.

Ma generoso,
Ma leal: sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Non temer. Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi tribuni, che prudenza.

DRUSO.

Io volo.

SCENA SECONDA.

OPIMIO solo.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta

Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un Consolato, e un Fannio
Mi preponesti, oh mia vergogna! un Fannio.
Ma tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la rapita invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma — venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO *dentro la Scena.*

Viva Gracco.

OPIMIO.

Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA TERZA.

Gracco, Popolo, e detto.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizj.

CAJO.

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti. E se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi: a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

1. CITTADINO.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

2. CITTADINO.

Del giusto amico.

3. CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco disponi
Di nostre vite.

Il Popolo si ritira.

SCENA QUARTA.

OPIMIO, e GRACCO.

OPIMIO.

A che mi guardi? e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO.

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,

Ed io grande abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. Or dunque
Che tutto mi conosci, odi, e rispondi.

CAJO.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO.

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO.

È iniquo.
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO.

Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO.

Dell' interesse
Sol della patria?

OPIMIO.

Di ciò sol.

CAJO.

T' ascolto.

OPIMIO.

Giurami calma, attenzíon.

CAJO.

Lo giuro.

OPIMIO.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi battiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe,
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io: ma guarda,
E giudica. Qui siamo, io del Senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Palesamente i nostri padri udiro,
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato
E Papirio e Camillo ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti in somma sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fèro
Tra' barbari sospetto, che disceso
Fosse il consiglio de' celesti in terra,
E sedesse, e parlasse, e nella piena

Sua maestade governasse il mondo
Nel Senato latino. Ecco il partito
A cui romano cittadin m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti....
Non accigliarti, non turbarti: osserva
La tua parola. Tu scegliesti quello
Della discordia, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d'Icilj, e di Metilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

CAJO.

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO.

Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi

Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignominie vissuta e di misfatti,
Che pretestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizíon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che opràr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia, tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

CAJO.

Hai tu finito?

OPIMIO.

Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti

T'avrai quanto vuoi tempo. Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del Senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss'io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato
La provocasti? E adulator di plebe
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta

Di Genuzio, di Melio e Viscellino
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque? Tu fremi; e n'hai ben donde.
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitore. La virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto, che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo, che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti
Misero? A sostener contra il Senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni: è fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Chè di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.

Or che chiaro conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO.

Orator del Senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve.
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo,
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il Senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del Senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
La falange de' vizj e delle colpe
È vostra tuttaquanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. Tu se' Grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,

Tu Senator, tu Console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' Grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO.

Altra risposta non mi dai?

CAJO.

La sola
Di te degna.

OPIMIO.

E non curi il mio consiglio?

CAJO.

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO.

Or ben: se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO.

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO.

Io taccio,

CAJO.

E tacendo parlasti.

OPIMIO.

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO.

E più chiare
N'avrai risposte.

OPIMIO.

Le udirem.

CAJO.

Lo spero.

SCENA QUINTA.

Druso, e detti.

DRUSO.

Console, io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto. Al rio racconto
Manca la voce. Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPIMIO.

Ohimè! che dici?

DRUSO.

Verità funesta.

Osserva, che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre, e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria: ed àvvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPIMIO.

Oh ciel! che ascolto?

CAJO *tra se*.

Quale orrendo sospetto?

DRUSO.

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice,
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA SESTA.

CORNELIA, e detti.

CORNELIA.

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO.

Oh madre!...

CORNELIA.

A che mi traggi
In disparte? Che hai? figlio, tu tremi.
Che t'avvenne? che hai?

CAJO.

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA,

Parla, ti spiega.

CAJO.

Qui nol posso. Deh vola, e dall'estinto
Non ti partir, fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA.

Mi trema il cor.

SCENA SETTIMA.

Opimio, Druso, e Cajo.

OPIMIO.

Notasti?

DRUSO.

Notai.

OPIMIO.

Vedesti quel pallor?

DRUSO.

Lo vidi.

OPIMIO.

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che qui s'asconde un importante arcano.
Vien meco.

DRUSO.

E dove?

OPIMIO.

Lo saprai: vien meco.

SCENA OTTAVA.

Cajo, poi Fulvio.

CAJO.

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo vieni.

Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO.

A me il chiedi?

CAJO.

A te che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo,
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO.

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir, che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO.

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO.

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia,
La libertà vacilla, un reo Senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro

I tuoi giorni minaccia. Un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO.

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO.

E quelli
Del superbo ch'io spensi, e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago, alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,

Altri al ferro e alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche:
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti,
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba, ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò? chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole,
Che presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.

E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco
Io non fei che obbedirti.

CAJO.

Alma d'onore
Avria fatto di più. Biasmato avrebbe,
Non secondato un temerario detto,
Che fraterna pietà, rabbia, disdegno
Ponean sul labbro, e la virtù smentia.
Altri eran modi da servarsi, e degni
D'alma romana. Or va, chè mal tu scusi
Co' misfatti il misfatto, e manifesti
La viltà della man che lo commise.
Va, sciagurato; e non osar chiamarti
Più di Gracco l'amico. Il fiero arcano
Che mi riveli, al cor m'è peso orrendo,
E tenta la mia fe'. Possa de' numi
La vigile giustizia il tenebroso
Velo squarciar, che lo ricopre, e possa
Tu, scellerato, un dì pagarne il fio.

FULVIO.

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo, o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo; e taci.

Non forzarmi a dir oltre.

CAJO.

E che diresti?

FULVIO.

Quel che taccio.

CAJO.

Che? Forse altri delitti?

FULVIO.

Nol so.

CAJO.

Nol sai? — Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO.

E n'hai ragion.

CAJO.

Che dici?

FULVIO.

Nulla.

CAJO.

Quel detto il cor mi serra. — Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO.

Sì. *fieramente.*

CAJO.

Quali?

FULVIO.

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO.

Vo' saperlo.

FULVIO.

Bada,
Ti pentirai.

CAJO.

Non più: lo voglio.

FULVIO.

Il vuoi?
Chiedilo a tua sorella.

SCENA NONA.

CAJO solo.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo

Drizzarsi i crini, ed agghiacciar dell'alma
Le potenze atterrite. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella.
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Cornelia, *Licinia*, e *Cajo*.

CORNELIA.

Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre, e della tua
Sposa infelice, che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. — Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.

CAJO.

Oh madre!

CORNELIA.

Supplicarti
Io già non voglio per la rea sorella.

CAJO.

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava

Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA.

Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl' indizj della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo de' suoi figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. L'ora s'appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo Senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? La tua morte. Il tempo

È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA.

Oh me infelice!

CORNELIA.

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, ohimè! d'esser romana.
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara,
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?

CORNELIA.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA.

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugùbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani,
Ohimè! che sitibonde anche del tuo
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contra il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.

Deh non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere.

CAJO.

Oh! tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti, e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Colle lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor.... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA.

Ohimè!

CAJO.

Licinia fa coraggio, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:

Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e colla voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell' urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entràr delitti, orribili delitti,
E invendicati.

CORNELIA.

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben, crudele,
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi

Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani; le baciai, non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA SECONDA.

Un banditore s'avanza con un decreto alla mano, lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d'averlo osservato, s'accosta a Cajo sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:

Gracco,
Gracco, — un decreto del Senato; il vedi?
T'accosta, e leggi.

CAJO *s'accosta e legge.*

Il Console provveggа
Che non riceva detrimento alcuno
La Repubblica.

LO STESSO CITTADINO.

Guardati, infelice.
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA.

Ahi che sento!

CAJO.

Lo veggio, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu — sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano.*

E amico tuo: coraggio. *si ritira.*

CORNELIA.

Volgiti figlio: in mezzo a' senatori,
A' littori, a' tribuni, al popol tutto,
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO.

Va: non temer.

CORNELIA.

La man mi porgi.

CAJO

Prendi,
Senti, se trema.

CORNELIA.

No, non trema: è quella
Del mio figlio, e mi dice, che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO.

Licinia... addio,... m'abbraccia.

Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre. Ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestatosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi; o tra poco
Nud' ombra anch' io t'abbraccerò.

SCENA TERZA.

Opimio preceduto dai Littori, e seguito dai Senatori; Druso, e gli altri Tribuni; Fulvio confuso tra il popolo, che accorre da tutte le parti; e Cajo.

OPIMIO.

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPIMIO *montato sulla tribuna.*

I sacri dritti

Di cittadino, lo splendor supremo
De' magistrati, la civil concordia,
Son da funeste inique leggi offesi,
E domandan riparo. Alto è il subbietto;
Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son' io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emilíano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei,
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezíoso.

FULVIO.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.

POPOLO.

Al soggetto, al soggetto.

OPIMIO.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto Eroe

Fa talun qui tremar. Ma dovendo io
D'inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena.
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Io di te parlo: traditor te chiamo
Della patria, te solo, e tel dimostro.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi tiranno
Della patria, e così di Viscellino
Rinnovar l'attentato, e consumarlo.

CAJO.

A me tiranno! ah mentitor! discendi,
Ch'io rispondo, discendi.

OPIMIO.

Si mantenga
A me, romani, la tribuna. Io chieggo
Libertà di parole.

POPOLO.

È giusto, è giusto;
Libertà di parole.

CAJO.

Egli mentisce,

POPOLO.

Libertà di parole.

CAJO.

Oh rabbia!

UN CITTADINO *piano a Cajo.*

Affrena,
Modera, incauto, il tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO.

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. Seduttor ti chiamo
Del popolo romano, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,

Datemi tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolte leggi
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il Senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto e prevertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo, e di se stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi implora; violati i patti,
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri; al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?

D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; nei lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all' armi
La gioventù coscritta; abbandonati
I latini vessilli; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato. E perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta:
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi? Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO.

Non più, Romani; vo' parlar.

OPIMIO.

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo; e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciár sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?

De' Censori la verga è neghittosa;
Vuoti i seggi curuli; e fatto infame
Mercato la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato, che da noi lontano,
L'orror, che predicesti, ora non vedi.
Quelle destre non vedi, che le mura
Rovesciár di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Trascinár d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistár tutta, e dell'Asia
Cinquecento città; sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or starsi inoperose; e in mezzo
Alle taverne della vil Suburra
Del brando invece maneggiar le tazze.
Arme arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari

Trattar sa il ferro, e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempeste e ruine;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJO.

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

ALCUNI DEL POPOLO.

No.

ALTRI.

Sì.

I PRIMI.

No: Gracco è reo.

I SECONDI.

Gracco s'ascolti.

I PRIMI.

A terra le sue leggi.

MOLTI AD UN TEMPO.

A terra, a terra.

UNA VOCE *forte*.

Gracco al Tarpeo.

CAJO.

Deh, per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO.

Udiam; gli è dritto: udiamo.
Calmatevi, fratelli. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

UN CITTADINO.

Sì: Gracco è il nostro amico.
Fate silenzio, cittadini: udiamo.
Gracco, parla: silenzio.

CAJO *su la tribuna*.

È questa, il veggio,
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa,
E grazie vi degg'io, che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,

Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite;
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratte quelle man medesme
Che te spensero il dì, che sconoscente
T'abbandonò la plebe; e tu giacesti
Lacerato le membra, e dell'onore
Privo di rogo e de' materni amplessi
Ti trascinár nel fango, e palpitante,
Tepido ancora ti gittár nel Tebro
Con trecento romani. Nè ti valse,
Sventurato fratello, esser tribuno,
Ed aver sacra la persona. E anch'io,
Dirò, fui spento da patrizj, e reo
De' medesmi delitti; anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
Di voraci potenti; io che i rapiti

Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno anch'io tiranno. Oh patria,
Qual ria mercede a chi t'adora!

UN CITTADINO.

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Dì tua ragione, e non tremar.

CAJO.

Non io
Per me tremo, fratelli. In questo petto
Timor non entra che di colpa. E dove
Foss'io capace di temenza, allora
Tremar fu giusto, che per voi la rabbia
Affrontai de' patrizj, e vi difesi,
E col periglio del mio capo osai
D'auguste leggi assicurar la vostra
Conculcata ragion. Non tremo io dunque
Io no per me. Per la romana io tremo
Pericolante libertà, per quella
D'Italia tutta, che di serva io feci
Libera e prima nazíon del mondo:
E ciò, l'udiste, fu delitto. Io tremo
Per gli oppressi innocenti, la cui vita,
Le cui sostanze nelle man fidate

Di giudici non compri, altro divenne
Sommo misfatto: e per te tremo alfine
Per te, plebe sprezzata, a cui de' Grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, rapì tutto; e dando
Da tre secoli morte a quanti osaro
Il tuo diritto propugnar, contrasta
Tanto di terra, che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pei dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra, e disprezzar l'insulto
Degl' irati elementi. E voi Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno

Le arpie togate; e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tapeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi, e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine,
Quelle tele, quei marmi; e quanto in somma
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora

Gridano della pugna: combattete
Pei domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con voce terribile.*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO.

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira, e a lagrimar mi sforza.

UN CITTADINO.

Povero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

UN ALTRO.

Costerà caro
Ai patrizj quel pianto.

FULVIO.

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento

Della vendetta: osiam: mano al pugnale:
Seguitemi.

UN ALTRO CITTADINO.

Silenzio: ei par che torni
A ragionar; silenzio.

CAJO.

Cittadini,
Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Trascinatelo
Per la polve trafitto e sanguinoso.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir....

POPOLO.

No; vivi:
Muora Opimio.

OPIMIO,

gettandosi fieramente a sedere sul seggio consolare.

Littori, alto levate
Le mannaje, e chiunque osa d'un passo
Avanzarsi, ferite.

IL LITTORE ANTILIO.

Addietro, addietro,
Malvagi cittadini, ed imparate
Al Console rispetto. Addietro, o ch'io...

FULVIO.

Vile Ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO.

Ah sconsigliati,
Che faceste? *Si precipita dalla tribuna.*

FULVIO.

Compagni, il nostro ferro
Di sangue è tinto, e d'altro sangue ha sete.
Coraggiosi avanzate. Opimio muora.

POPOLO.

Muora Opimio.

CAJO *frapponendosi.*

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non àvvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed ai tiranni
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Delle leggi il brando,
Non il pugnal de' traditori. Abbasso,

Nel fodero quei ferri, ed arrossite
Del furor che v'accieca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

POPOLO.

Vogliam vendetta.

CAJO.

E noi l'avrem. Ma pria
Delle mie leggi giudicate.

POPOLO.

Morte
A chi v' attenta: morte.

CAJO.

Or tu m'ascolta,
Console, ed alza l' atterrito viso.
Tu violar del popolo tentasti
La libertà, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo Sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. Romani, ognuno
Si rimanga di voi tranquillo e cheto.
La trafitta d'Antilio esangue spoglia
Onoriamo di tomba; e agl' Immortali

Grazie rendiamo, che maggior delitto
Le vostre mani non macchiò. Venite
Meco; lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

POPOLO.

Viva Gracco. Viva
La libertà. *Parte dietro a Gracco in mezzo agli evviva.*

UN CITTADINO.

Licinio, Albin, Domizio,
Datene aíta a sollevar di terra
Questo ingombro feral.

UN ALTRO, *ajutando.*

Duolmi che un solo
Qui si giaccia trafitto.

UN ALTRO, *facendo lo stesso.*

Anch' io bramava
D'altro sangue bagnarmi.

FULVIO.

All' Aventino
V'aspetto, amici; all' Aventino. Ho cose
Importanti a parlarvi.

I MEDESIMI, *un dopo l'altro.*

Ed io sarovvi.
Io pur tra poco. Andiam.
Partono, asportando il cadavere d'Antilio.

SCENA QUARTA.

OPIMIO, sempre immobile sul seggio consolare,

SENATORI, E LITTORI.

DRUSO.

Console, a terra
Tu fissi il guardo immobilmente, e taci.
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO.

Alla vendetta, *alzandosi con fierezza.*

DRUSO.

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO.

Muoja. — Odi, Rabirio.

DRUSO (*a parte*).

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO, *a Rabirio che subito parte.*

Il mio comando
Va pronto ad eseguir. — Druso, Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. Senatori, udite.

Parte discorrendo in segreto co' Senatori.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cornelia, e Cajo.

CORNELIA.

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO.

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna, che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

CORNELIA.

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. Sappi, che dianzi
Segretamente il Console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so, ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

CAJO.

Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA.

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance: il cor mel dice.

SCENA SECONDA.

Licinia, e detti.

LICINIA.

Ah Cajo!
Sei tradito. Anelante in questo punto
Il tuo Liberto ad avvisar ne corre
Che tutto d'armi è cinto l'Aventino:
Che Rabirio, d'Opimio iniquo messo,
Nel popolo divulga esser perito
Di violento colpo Emiliano:
E te ne dice l'assassino; e Druso
La calunnia avvalora, e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue vendute;
E la plebe bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede....

CAJO.

E già la crede?

LICINIA.

Salvati, provvedi
Alla tua vita per pietà.

CAJO.

La plebe
Già mi crede assassino? Ecco, ecco, o madre,

Della pietosa tua prudenza il frutto;
Ecco il colpo che crolla, e tutta strugge
La mia costanza. Oh cieca plebe! oh vili!
Perfidi!...

LICINIA.

Dove corri?

CAJO.

Ove mi porta
Ira, furor, vendetta.

LICINIA.

Ed abbandoni
La tua sposa, il tuo figlio?

CAJO.

Più che figlio,
Più che sposa m'è sacro l'onor mio:
O salvarlo, o perire.

SCENA TERZA.

Licinia, e Cornelia.

LICINIA.

E quante volte
Morir dunque degg'io?

CORNELIA.

Licinia, omai
Stagion trascorse di sospiri. Il pianto
Disonesta il tuo nome, ed io nol soffro.
Va, riedi alle tue stanze, e al tuo consorte
Lascia la cura di sè stesso.

LICINIA.

Oh madre!
Tu mi fai delle lagrime delitto,
Tu mi vieti il tremar su i minacciati
Giorni del figlio tuo: e che farai
Se sanguinoso, se trafitto innanzi
Tel vedrai tratto nella polve? Allora
Che farai?

CORNELIA.

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Se sparso
Fia per la patria del mio figlio il sangue,
Io no nol perdo, ma l'acquisto.

LICINIA.

Ah pensa,
Pensa che spesso, chi la patria serve,

Serve un' ingrata.

CORNELIA.

Non importa. È meglio
Servirla ingrata; che tradirla. Or vanne,
Datti pace, e mi lascia.

SCENA QUARTA.

Cornelia sola.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata omai
Più non posseggo di cotanto grido,
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,

Prima che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell' infelice.... Ohimè! che turba è quella?
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i Senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il feretro
D'Emilíano. Il cor mi trema, e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia che festi!

SCENA QUINTA.

Opimio, Senatori che portano il feretro d'Emiliano, Littori, e Popolo.

OPIMIO.

Qui posate
Quel incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Della nostra pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto

Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io pur l'ho visto. Oh sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei, che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di lungamente possederla. — Oh Lelio,
Illustre esempio d'amistà! L'angoscia
Le lagrime ti vieta: tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole
L'amor spiranti della patria, e sparse

Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi, e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo? E per qual via? Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate no mai, che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

UN CITTADINO.

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO.

No, romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

POPOLO.

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO.

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

UN CITTADINO.

Ebben: le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO.

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. — Oh rio
Spettacolo! Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. Ho qualche volta io visto
Cadaveri, nel punto che la vita
Gli abbandona; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando

Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui le sue pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor? Mirate il varco
Delle narici dilatato; indizio
Di compresso respir. Notate i crini
Scompigliati, arruffati; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che tenta
Afferrar l'avversario, e fa contrasto
Finchè forza il soggioga. E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor; ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta,
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio

Al compagno fedel delle sue pene.
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

1.° CITTADINO.

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO.

Sì, vendetta.

OPIMIO.

E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

2.° CITTADINO.

E tu li noma.
Dì chi sono, e vedrai.

OPIMIO.

A che nomarli?
Assai vel dice la lor colpa istessa.
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

1.° CITTADINO.

Ei dice il vero.

2.° ALTRO.

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

3.° TERZO.

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO.

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui
Godea d'un padre, avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborria?

UNA VOCE FORTE.

La moglie.

OPIMIO.

A questo nome
Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei

Donna e sola eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aítò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

UN CITTADINO.

No, parla;
Libero parla, non ne far oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

POPOLO.

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO.

Dirolla.
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

1.° CITTADINO.

Egli è un infame.

2.° CITTADINO.

E nimico di Scipio, ed io l'intesi

Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

3.° CITTADINO.

E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO.

Or dunque udite.
Questo indegno romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizj sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
Ma ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

UN CITTADINO.

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO.

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi, che un giorno in questo Foro

Gracco udiste gridar? Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studiata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

1.° CITTADINO.

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

2.° CITTADINO.

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

1.° CITTADINO.

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

3°. CITTADINO.

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

UN CITTADINO.

E Gracco?

3.° CITTADINO.

Abbandonarlo.

1.° CITTADINO.

E vuoi
Che il misero perisca?

2.° CITTADINO.

E ben, perisca.
Vegga il Senato che siam giusti.

OPIMIO.

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA SESTA.

Druso, e detti.

DRUSO.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra: e gridando orribilmente
A te morte, e al Senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre

All' opposto il fanciullo, e offria per lui
Il suo capo innocente. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza: e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo
Principe del Senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,
E supplice, ah fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah per gli Dei
Per la patria, per me che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Si vede Lentulo ferito trapassar la sce appoggiato ad un Servo.

OPIMIO.

Oh vista
Che dalle tigri ancor trarrebbe il pianto!

Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle gesta d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il Senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo tutti la mano sul cadavere*

Il giuro.

OPIMIO.

Or parte
Di voi con mesta ed ordinata pompa

Senza strepito far prenda la via
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati all' armi: Senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire: al manco braccio
Ravvolgete le vesti, e mi seguite.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LICINIA sola.

LICINIA.

Chi per pietà del mio dolor m'addita
Il mio sposo dov'è? Cerco, domando,
Niun mi risponde, ognun mi sfugge: e intanto
Cresce il tumulto, e in quel tumulto, ahi lassa!
È il mio sposo. Ma parmi.... Ecco la madre.

SCENA SECONDA.

CORNELIA, e detta.

LICINIA.

Ah madre! dov'è Cajo? è salvo? è vivo?

CORNELIA *traversa la scena senza rispondere.*

LICINIA.

Non mi risponde. L'affrettato passo,

Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi sostiene? il cor mi manca.

SCENA TERZA.

LICINIA, e CORNELIA
che rientra seguita dal suo Liberto Filocrate, e tenendo nelle mani la spada e lo scudo del figlio.

Ah corri,
Servo fedel, va, dona al tuo signore,
Che tanto amasti, e tanto egli pur t'ama,
Questo della tua fede ultimo pegno.
La sua vita è in periglio, e d'armi è nudo.
Va, gli reca le sue. Ma da mia parte
Gli fa prego, e precetto di sottrarsi
Alle furie patrizie. Ove nol possa
Senza suo disonor, brando non sia,
Che fuor di questo gli trapassi il petto.
Corri, amato Filocrate: lo fido,
Lo raccomando all'amor tuo. — Fa core,
Mia Licinia, fa cor. Cajo ancor vive.

LICINIA.

Cajo ancor vive? e dove sta? che fa?
Perchè nol veggo? perchè tarda?

CORNELIA.

Oh figlia,
Che dir poss'io, che ti conforti, e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il Senato: e si decide,
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA.

E il mio consorte?

CORNELIA.

Egli è romano, e figlio mio. Tu sai
Di questi nomi l'importanza. Sai
Che per difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad aringar la plebe,
A rintuzzar di Druso, e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,

Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo, e non Cajo, è della strage
Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita,
Non vo' tradirti, è in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di feriti,
E di morti e di sangue a larghi rivi
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi dier per tutto rispettose il passo;
E confusa sospendere parea
Le sue percosse al mio passar, la morte.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita

Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi.... oh dio! che vidi!
E che racconto io mai?

LICINIA.

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui: e che vedesti,
Dì; che vedesti?

CORNELIA.

Oh figlia! aste e bipenni,
E snudati pugnali, e Senatori
E Littori e Soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire
Tu l'intendi.... Ma deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA.

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre
Aver più speme? In quelli, al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà, che ti soccorra?

Meglio mi fora supplicar le tigri;
Meglio mi fora dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: là moli eresse
Di pubblica salute: in quella parte
Le rupi aperse per aprir le vie
Che del vinto universo a questi ingrati
L'opulenza portarno: qua la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largía beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh dio!
L'abbandonàr. Deh voi del mio tormento,
Movetevi a pietà, romani colli;
Scotete i fianchi, rovesciate al suolo
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni crudeli, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA.

Mi sbrana il cor.

SCENA QUARTA.

Un Cittadino che accorre spaventato, e dette.

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *fugge.*

LICINIA.

Cielo, che intesi?

CORNELIA.

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. Esci, terror materno,
Da questo petto, e di ragion feroce
Cedi il loco allo sdegno. — Andiam, vien meco,
Figlia, vien meco.

SCENA QUINTA.

Un altro Cittadino
fuggendo egli pure atterrito, e dette.

Dove corri, o donna?
Non innoltrarti, che per tutto è strage
Ed orrore e spavento.

CORNELIA.

Ed il mio figlio?

IL MEDESIMO.

Non dimandarlo: tu non hai più figlio. *fugge.*

LICINIA
rimane stupida per dolore.

CORNELIA.

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte, e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Non importa — Si vada — Ma ritorna
Filocrate.

SCENA SESTA.

Filocrate, e dette.

CORNELIA.

Che rechi? È vivo il figlio?
Parla, deh parla.

FILOCRATE.

In vita ancor lo spero.
Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
Intesi che alla selva erasi volto
Consecrata alle Furie. Io là mi spinsi
Deliberato di morir col mio
Signor; ch'io pure so morir, nè vita
Curo, s'ei che la diemmi, or più non vive.
Ma deluse finor nemico il fato
Le mie ricerche, e il mio pensier pietoso.
D'ogni parte m'aggiro, e non ritrovo
Che trafitti, che sangue, che ruina,
Che macello de' nostri. Il fiero Opimio
Co' feroci patrizj, e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli dappertutto
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. E vile intanto
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata,
Abbandona il tuo figlio. A qual si svena,
A qual idolo, o Numi, il generoso
Sangue de' Gracchi! Ma strepito d'armi
Odi tu? Mira: d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA.

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA QUARTA.

CAJO, accorrendo precipitoso, e detti.

CAJO.

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quell' empio.

CORNELIA.

A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.

CAJO.

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO con seguito d'armati, e detti.

OPIMIO.

Eccolo: in lui

Abbassate quell' armi, in lui la face
Delle risse civili unica e sola
Estinguete, e ferite.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo, e i soldati.*

I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso.*

E per questo, o crudeli.

OPIMIO.

Allontanate,
Soldati a forza quelle donne, e il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA,

con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO.

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. *si ferisce.*

LICINIA.

Oh dio! *cade tramortita.*

CAJO.

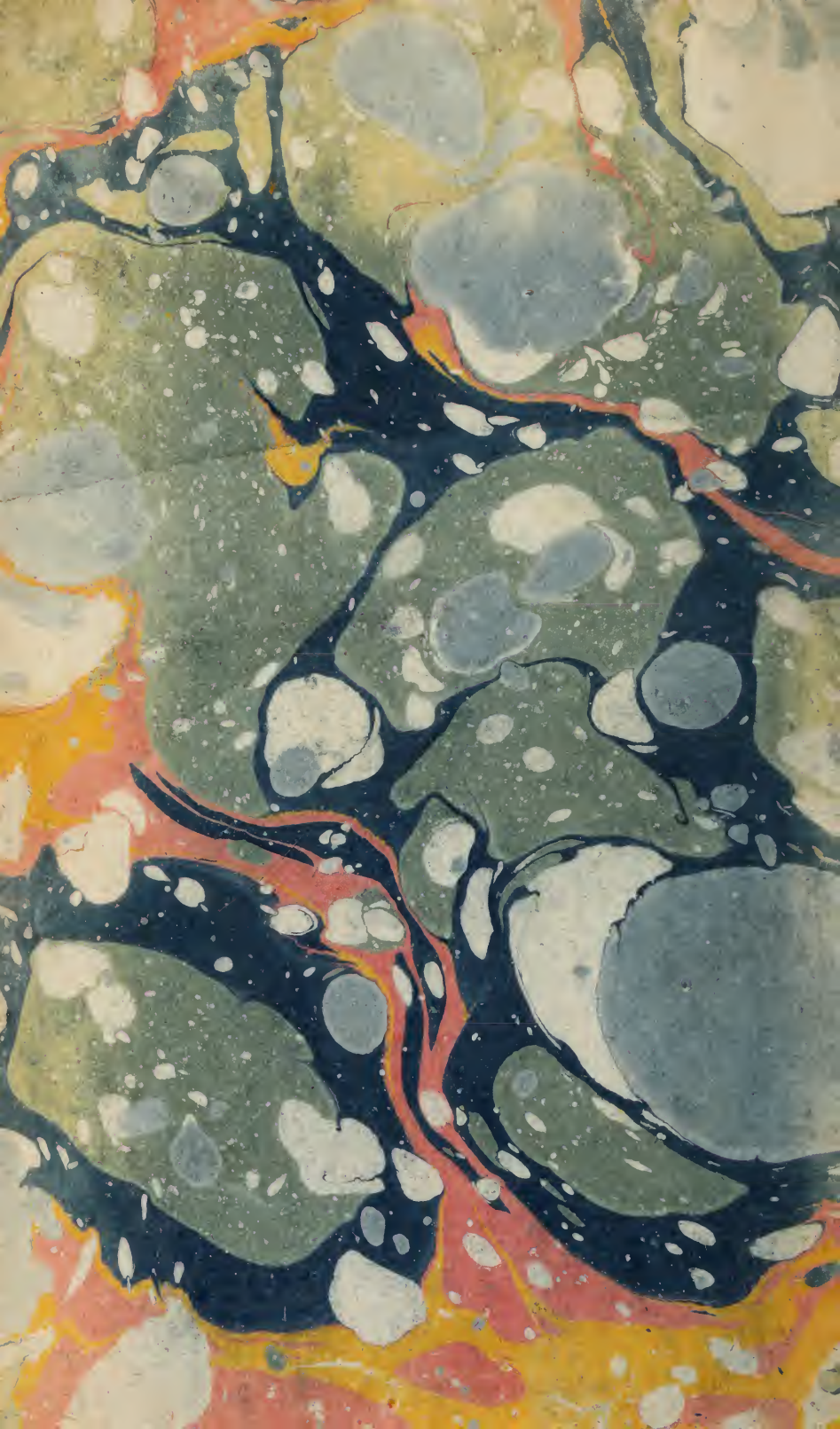
Tiranno,
Bevi il mio sangue. — Non uscì il più puro
Mai da vene romane. — Hai vinto alfine,
Scellerato — Consolati. In me spira
La libertà latina. — Oh patria mia!
Oh Roma ingrata ed infelice. — Io moro.

OPIMIO.

Son io felice? io no. Feci strumento
Di mia vendetta della patria i dritti;
E fui tiranno. Piovermi sul capo
Sento quel sangue, ed ogni stilla grida:
Vivi esecrato, e muori infame. — Oh sempre
Amaro frutto dei delitti! Io tremo.

FINE.

La presente edizione è sotto la salvaguardia della Legge 19 *Fiorile anno* 9.
I due esemplari prescritti dalla Legge sono stati presentati alla biblioteca nazionale.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057784792